

Educatori al lavoro

Vivere le prove con sapienza di cuore

Franco Brovelli*

«**F**ratelli, voi non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato, e avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: "Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che ama e sferza chiunque riconosce come figlio"». «È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? ...Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per mezzo suo sono stati addestrati» (Ebrei, 12, 4-11).

La prova, dunque, non dice solo tensione fra due elementi: le capacità psichiche del soggetto e la problematicità della situazione. Evoca anche un orizzonte di senso da recuperare, approfondire o scoprire. In tal senso, ogni problema psicologico (che ha a che fare con gli affetti) ha anche un versante spirituale (che ha a che fare con la logica dell'affidamento al Signore). La prova s'inserisce nel cammino della fede, anche di chi in essa ha già compiuto passi definitivi. Non va dunque né rimossa, né enfatizzata, né mistificata, ma attraversata fino in fondo.

Possibili volti di prova

* *La prova a motivo di Lui, del suo Vangelo*, della sua carità limpida.

Quanto ti aveva «sedotto», ora ti si rivela impraticabile (o almeno così lo percepisci). La decisione di desistere sarebbe ineccepibile, persino suffragata da spiegazioni sincere. Ma una perla preziosa, ritenuta ancora tale, non ha senso buttarla, né illudersi di cercarla altrove o in altro. Forse, qui, è da registrare il profilo della sequela: non più da immaginare come strada trionfale che si percorre ogni giorno da vincenti, ma come sentiero da battere con umiltà e stupore, dove il Maestro giganteggia senza mai schiacciare o deridere i passi poveri di chi rimane sinceramente discepolo.

* Vicario della formazione permanente del clero della diocesi di Milano.

* *La prova legata alla leale ammissione della fragilità personale* (a volte dalle proporzioni inaspettate).

Questa constatazione sembra indicare categoricamente la legittimità del dimettersi. «Ritraendomi, almeno non commetto disastri, non faccio altri danni». In questi casi, inviterei ad abitare con continuità linguaggi e prospettive della prima e seconda lettera ai Corinzi, rimanendo aderenti all'esperienza in corso ma anche in ascolto della «incredibile» esperienza di uno che nella debolezza della propria persona ha trovato le ragioni del dedicarsi incondizionato al Vangelo e a colui che gliene aveva fatto dono.

* *La prova che scaturisce dalla delusione per la tua Chiesa*, nei volti con cui ne fai esperienza (di Chiesa universale, italiana, diocesana, di parrocchia, comunità eccetera).

È una prova insidiosa, che ho imparato a non minimizzare mai, soprattutto quando verifico che la delusione non scaturisce da pretese indebite, ma da «ritorni» che di evangelico hanno poco (o nulla del tutto). L'aspetto che reputo decisivo in merito è legato all'assoluta gratuità con cui Cristo ci ha amato, ha amato la sua Chiesa, e ha dato se stesso per lei; senza richiedere anticipatamente che ne fosse degna. È per me un crinale di discernimento decisivo: per quanto inadeguata, la pesantezza della mia Chiesa non riuscirà mai ad aver ragioni sufficienti per convincermi a lasciarla. L'ho imparato e lo imparo da Gesù. È la mia casa, dove il cammino di fede mi ha condotto e plasmato.

* *Riconoscimento della (spesso) inspiegabile discontinuità del proprio itinerario di discepolato.*

È una situazione di prova relativamente frequente. Leggere questa discontinuità in termini di fallimento è insidia concreta ed insistente; il ricorrente «perdere quota» anche su aspetti decisivi della proposta cristiana (povertà, castità, dono di sé, gratuità...) provoca una persona leale a riconoscersi inaffidabile; e questo «marchio» potrebbe, nell'andare del tempo, non generare più una determinazione adeguata a rilanciarsi nella sequela. È un crinale delicatissimo, dove le ragioni di una dichiarazione di fallimento sembrerebbero sprecarsi, con conseguenze immaginabili. All'invertire la rotta si offre l'alternativa di guardare la rassegna delle mie sconfitte con l'interrogativo libero su come tutto questo possa introdurre a scoprire le dimensioni reali per me di un'esperienza di sequela. Si sprigiona, allora, un procedere umile, che porta a non confidare né a presumere di sé, e sollecita a cercare, dalla propria debolezza, i passi praticabili per un discepolato che si rinnova.

* *Entusiasmo del prima e fatica del poi.*

Questa tipologia di prova che non raramente verifico è legata all'amarezza/delusione di chi parte di slancio, con gioia, per poi riconoscere subito di non aver dentro di sé le condizioni per proseguire. Tipica, in questo senso, è la pagina evangelica del giovane ricco (cf Mc 10, 17-31). All'origine ci sta una inadeguata conoscenza di sé, del proprio cuore, della propria interiorità. Più che dedurre categoricamente dei no, magari indispettiti e amari, sarebbe il caso di ripartire con uno sguardo su di sé, avviando una conoscenza più vera delle proprie attese, delle proprie risorse, delle proprie passioni. Se Gesù continua ad essere un

volto meritevole di dedizione e di abbandono, ci sono ragioni grandi e convincenti per riprendere il cammino imparando passi effettivamente praticabili e le corrispondenti ragioni che li ispirano.

Nella prova, nostra e altrui, non è il caso di imprecare e di dimettersi. Forse dovremmo soprattutto ringraziare e rimanere in ascolto. La prova ti purifica, rende più essenziale il bagaglio, più vero il linguaggio; e, forse sa plasmarti e lavorarti sino a rendere più magnanimo il cuore. Ami di più e con più libertà chi fatica e vive la paura di non farcela a divenire discepolo di Gesù; anche perché tu stesso attraversi la prova e vivi la precarietà di non saper garantire da solo neppure quello che ami di più nella vita, sperimentando, d'altra parte, che continua ad essere ciò che ami di più. Che sia questa la grazia più grande dell'attraversare la prova?